

**MANZONI E LA
QUESTIONE DELLA
LINGUA IN ITALIA
LETTURA DI PIETRO
BONINI**

Pietro Bonini





562
28

MANZONI

E

LA QUESTIONE DELLA LINGUA IN ITALIA

LETTURA

DI

PIETRO BONINI



Udine, 1871 — Tip. G. Zavagna.

562
28

A
PIO VITTORIO FERRARI

Mio buon amico!

Ti dedico, senza smòrfie, queste poche pagine. Io non so come tu la pensi sulla quistione della lingua, ma so benissimo che, qualunque sia la tua opinione, farai alla picciola offerta un' accoglienza festosa. Se ne dissero tante su questo argomento, che po' poi una chiacchierata di più non guasta; ad ogni modo mi giovi il tuo nome, caso mai ci fosse qualche difficoltà per raspare un trånseat.

Da te, caro Pio, molte cose si aspettano, e non sarà "l'attender corto. „ Oh, si è ben sicuri che là, nella bella Firenze, non giochi a carte il tuo tempo! . . .

Udine, Maggio 1871.

PIETRO BONINI.

562

28

Una lettura sulla lite della lingua può sembrare arditezza e peggio, prima perchè sul faticoso argomento già e a lungo dissero i Grandi che illustrano la patria, poi perchè i tempi corrono perversi a siffatto genere di studi. Nè quest'ultimo asserito ha di mestieri che m'affatichi a chiarirlo; come nel "bel paese", i prodotti dello ingegno in fatto di Lettere vengano accolti, criticati e pagati, ognuno può scorgere: c'è davvero di che nascondere il viso. Uno dei nostri più valorosi scrittori, nella prefazione di un suo romanzo psicologico ben poco diffuso, si espresse a un bell'incirca così: "Mi lusingo che questo libro, „ *quantunque non sia scritto in francese*, troverà pur qualche „ duno che vorrà leggerlo „ — sfogo di amarezza ben perdonabile in tanto uomo. Ed uno dei poeti viventi d'Italia, nella più bella delle sue canzoni ebbe ad esclamare:

" . . . o versi miei,

Io nel modo v'invio, ma chi vi brama? „

Tale trascuranza nuoce; in tutti i tempi fu sventura l'oblio delle parole divine: *Non de solo pane vivit homo*, e lo dimostra la Storia. Tuttavolta peccherei tutto e tutti involgendo

gliere il problema in senso antiflorentino, parve cioè che la immensa autorità di quel sovrano intelletto servisse a coprire della sua egida il partito di coloro che sostenevano dover la lingua comune italiana *comporsi delle contribuzioni di tutte le parti d'Italia*. E non a caso ho detto *parve*, perchè una breve lettera diretta due anni or sono da Alessandro Manzoni a Ruggero Bonghi si oppone a questo giudizio e sfida gli avversari (del resto molti e valenti) sul loro stesso terreno, rivedendo le buccie a questa opera minore del Poeta-filosofo. In questa lettera il venerato autore dei *Promessi Sposi* nega addirittura che l'Alighieri abbia nel *De Vulgari Eloquentia* definito qual sia veramente la lingua italiana; anzi asserisce arditamente che questo libro, riguardo alla grave quistione, sta decisamente *fuori dei concerti*.

Però, anche ammettendo che le teorie di questo lavoro dantesco risolvano il problema a pro della *lingua comune* (così chiameremo il motto sintetico del partito avverso a Firenze) ciononpertanto l'autorità di Dante si riversa a tutto vantaggio della soluzione fiorentina.

Citerò una fonte certo non sospetta — le parole di un forte intelletto, il quale mentre rivenne a galla la quistione della lingua, potè facilmente mettersi a capo de' contrarj a Firenze. Ed ecco come quello strènuo partigiano della lingua comune venne tratto (certo senza ch'egli se ne addasse) nell'insidia tèsagli dalla verità: “ Non è pur vero come molti leggermente „ ripetono che Dante componesse la lingua radunando vocaboli „ da ogni popolo d'Italia; Dante fissò la lingua scegliendo con „ lucido e quasi infallibile giudizio *nel dialetto toscano* tutto „ ciò che consonava agli altri dialetti italici e pertanto era „ acconcio a diventare lingua comune, e le voci ch'egli prese „ dagli altri dialetti, nei dialetti ricaddero. „

Di tal maniera, come poc' anzi affermai, l'autorità dell'Alighieri viene *pel fatto* della Divina Commedia a suffragare in modo inappellabile coloro che avvisano la nostra lingua essere tutta in Toscana. Le parole d'un avversario potente che con

tanta imparziale sagacità seppe riconoscere l'unico e sincero elemento col quale Dante venne componendo la sua lingua, sono più che sufficienti per togliere il più robusto sostegno ai numerosi partigiani della lingua comune.

Ma Dante (sia per quella apparente contraddizione cui ora ora accennai, sia perchè la mala pianta del municipalismo si camuffasse colla tesi letteraria) non potè imporre il suo giudizio e la singolare quistione ripullulò continuamente fino a diventare, da Cosimo in poi, una irosa battaglia cui presero parte i più valenti ingegni d'Italia e lo stesso Macchiavelli. ⁽¹⁾ I Fiorentini sostennero sempre imperturbati la vera lingua non essere se non presso di loro e furono osteggiati più o meno da tutti gli altri italiani, che a squarciagola sbraitavano doversi rintracciare dovunque fra l'Alpe e l'Etna. Io sorvòlo per brevità su quegli anni che per l'Italia furono davvero

. simili a lunga notte,
Non d'altro viva che di alcune voci
Di congiura interotte. „, ⁽²⁾

In essi però la questione non può dirsi assopisse, ma, palesandosi con irrilevanti scaramucce, si mantenne gagliarda e parata al risveglio, come il liquido che, ove il fuoco scemi di rigogliosità, manifesta il non sminuito calore con rade e picciole bolle.

Venne l'infausto 1815 ed il riposo che succedette a quella feroce violazione delle nazionalità, permise si riattizzasse l'incruenta lotta, la quale, se ora aveva quasi totalmente smesso il carattere municipale, non fu però meno disastrosa alla patria. La scissura letteraria cementava le divisioni politiche; intanto il padrone di Vienna raccoglieva i vantaggi derivantegli dalle acrimonie degli Italiani.

L'antica e sempre recente quistione parve risolversi contro i Fiorentini e tale fu l'accanimento specialmente dei letterati settentrionali capitanati dal Monti e dal Perticari che ormai la pubblica opinione si era pronunciata in favore della così detta

⁽¹⁾ Dialogo sulla Lingua italiana.

⁽²⁾ A. Alfardi.

lingua comune. La fazione toscana, subissata dalla maggioranza, tacque, ma non si dette vinta ed attese a risanguarsi di nuovi combattenti. La quistione della lingua è come il sasso di Sisifo che tenta ricadere nel sito primiero a dispetto d'ogni conato. Pochi anni or sono *quel tal Sandro* che tutti conoscono risolvette da capo e in senso contrario il problema, e con Nicolò Tommaseo e Ruggero Bonghi fu composta la splendida triade che accordò ampia ragione ai Fiorentini.

Dapprima però il Manzoni si credette parteggiasse pei settentrionali, e la stessa meritata celebrità del suo romanzo fu gettata contro a quei di Firenze come irrefragabile prova. Ma non tardò a chiarirsi l'equivoco. La dotta lettera ch'egli indirizzò al cavaliere Giacinto Carena, ringagliardì le stremate forze del partito fiorentino. Anzi volendo il Manzoni che il fatto precedesse la proclamazione della teoria, nella ristampa dei *Promessi sposi* (comparsa in precedenza alla lettera mentovata) mutò una significante quantità di frasi e locuzioni nelle corrispondenti fiorentine, consacrando così la invitta tenacità del suo meditato giudizio. Non è a dire se gli avversari della fiorentina primazia ne menassero scalpore; smessa la riverenza, si arrivò a *deplorare* che la novella edizione avesse *guasto il lavoro anzichè perfezionarlo* — Ed eccoci all'ultima fase della quistione che segna un altro trionfo della idea fiorentina. Il già ministro dell'Istruzione pubblica, Emilio Broglio, riattizzò il fuoco dirigendosi al Manzoni perchè indicasse i mezzi più adatti per diffondere la notizia della vera lingua italiana e n'ebbe un'accurata *Relazione*, sotto la quale, oltre a quello dell'autorevole interpellato, figurano i nomi di Ruggero Bonghi e di Giulio Carcano. Falso che questo lavoro manifesti senilità e languidezza; in esso il Manzoni giovaneggia davvero, quantunque le sue parole non aggiungano molto a ciò ch'egli altra volta espose con poderosa dialettica. Ecco dunque come il nostro Manzoni rappresenta e ripete, nella quistione della lingua, il pensiero dell'Allighieri.

Compiuta questa rivista storica, veniamo all'intrinseco della lite.

L' Italia non possiede l' unità della sua lingua. “ Questo „ solo esserci da cinque secoli una successione di gente la quale „ afferma che la lingua toscana è la lingua degli italiani, anzi „ il solo esserci da quel tempo altri che rifiutano espressamente „ e combattono acutamente una tale opinione, sarebbe argomento „ indiretto ma fortissimo che gli italiani non possedono in effetto „ una lingua comune. Argomento superfluo del resto, per chiunque „ voglia (cosa tanto facile) osservare direttamente il fatto. „ (1) Invece l' illustre Giuliani, il commentatore di Dante con Dante, in un suo scritto diretto al Mamiani esordisce asserendo: “ l' unità „ della lingua potè compiersi assai prima dell' unità della Na- „ zione ed anzi con aver data unità alla nostra Letteratura giovò „ ad apparecchiare l' unità del pensiero e del sentimento della na- „ zione stessa. „ — Così per questo scrittore la quistione della lingua non esiste; egli nega *ab ovo* il perno su cui si aggirano le discussioni di cinque secoli. In verità io non ci raccapezzo. Una lingua scritta ove manchi del riscontro della lingua parlata, non è *viva*; è morta come lo è adesso la latina. Perchè questa unità della lingua ci sia davvero, è necessario che la lingua dei libri sia anche sulle bocche di tutti o che per lo meno ci sia una favella volgare legislatrice e dominante, una zona privilegiata donde questa lingua *parlata* e *scritta* si diffonda progressivamente sino a diventar *comune* alla intera nazione. Ecco dunque che quasi inavvedutamente s' è presentato il mezzo per arrivare a questa unità, ecco perchè questa unità non può dirsi un *fatto compiuto* fino a quando non si sia trovata e quel che più monta concordemente riconosciuta questa terra promessa, questa zona fortunata da cui devono partire i raggi della lingua viva. Senza questo punto di partenza si vedrà scrivere nelle varie parti d' Italia (come pur troppo si è visto e si vede) in maniera disparatissima, perchè mancando un linguaggio archètipo la di cui violazione costituisca senz' altro e per tutti un errore, ognuno avrà il diritto di esporre come gli aggrada i propri

(1) **A. Manzoni.** Lettera al Cav. G. Carona.

pensieri. Si avrà, come dice il Bonghi, una lingua *di maniera* che nessuno parla, una lingua di faticosa leggibilità appunto perchè non impernata ad un cardine unico, una lingua invasa da parole d'ogni regione ed anche d'oltremonte e di oltremare (s'intende bene che faccio il profeta dopo l'avvenimento) che l'infarciranno e corromperanno. Così, senza la norma unica che il Manzoni propone, uno che comporrà un libro a Torino (e lo si è visto), lo scriverà in un italiano che sarà il dialetto piemontese tradotto più o meno bene; chi comporrà un libro a Palermo lo farà in una lingua italiana che sarà il vernacolo siciliano italianizzato, e fra i due libri, l'uno stampato a Torino e l'altro a Palermo, entrambi dettati in una sedicente lingua italiana, ci sarà tanto divario che il libro di Palermo sarà difficilmente compreso a Torino e a quello di Torino toccherà la stessa sventura in Sicilia. Chi non conosce le commedie in lingua italiana del veneziano Goldoni? Ognuno avrà notato che il Goldoni piace nelle sue commedie veneziane e che quando le scrive *in italiano*, non si possono sentire. Se l'economia del lavoro e la pochezza del tempo non me lo vietassero, vorrei presentare l'esempio di periodi tolti appunto a libri stampati in varie parti d'Italia e che manifestano all'evidenza la verità di quanto dissi.

Dunque ci vuole questo modello, questo punto di partenza, questa regione che deve diffondere il suo linguaggio. Questa regione c'è e non manca che il definitivo trionfo di nomi autorevoli perchè si compia davvero quella unità che il Giuliani crede compiuta. Mi auguro che quello che sto ancora per dire illumini ed estenda i concetti che nel calore del comporre ho abbozzati.

— Intoppo alla desiderata unità della lingua sono i molti dialetti della penisola, ciascuno dei quali contiene in sè *tutti* gli elementi costitutivi una lingua *viva*. Ve n'ha anzi tra essi che vantano una letteratura speciale, come ad esempio il veneziano illustrato dal Goldoni che persino gli stranieri c'invidiano, il lombardo dal Porta, il napoletano dal Cortese, il siciliano dal Meli e, se vogliamo, il nostro friulano dal Zorutti — per tacere di altri.

A qual mezzo s' ha dunque a ricorrere perchè l' unità della lingua lasci la vaporosa sfera dell' astratto e diventi realtà?

Gli uditori che mi hanno seguito con attenzione fino a questo punto, troveranno conseguente la risposta che ho data e che ora concreto, avvertendo ch' essa riassume la teorica manzoniana. Il mezzo debb' essere questo: adottare uno di questi dialetti riconoscendone il primato o, a dir meglio, l' autocrazia sovra tutti gli altri: accettarlo concordemente per lingua comune; insomma *sostituire* questo mezzo unico di comunicazione del pensiero a tutti gli altri. Questo dialetto prescelto (cui converrà dare il nome di lingua perchè sorvivente all' esautoramento degli altri linguaggi particolari) deve, per meritarsi la sovranità, fungere “ l' ufficio essenziale di questi linguaggi e soddisfare il „ bisogno non così essenziale senza dubbio, ma relevantissimo d' in- „ tendersi gli uomini dell' intera nazione fra di loro il più pienamente e uniformemente che sia possibile. „ (1) Deve, per dirla brevemente, possedere in sè stesso le condizioni sufficienti per diffondersi e per riportare la palma sugli altri dialetti o lingue che si vogliono dire.

- Rimane adesso la scelta di questo idioma legislatore il quale dev' essere senz' altro il toscano — parola che io accolgo temporaneamente, riserbandomi di esprimere questa idea con più ristretto vocabolo. Vediamo ora come debba essere esclusa ogni dubbianza su questa adozione e come il toscano sia veramente la lingua d' Italia.

La lingua italiana fu in origine il dialetto toscano che sopravvisse nel sito dove nacque senza smettere il suo carattere di lingua. La Toscana è il seggio precipuo dell' idioma e delle lettere italiane. Una delle obiezioni più gagliarde accampate da coloro che s' incaponiscono nel voler indossare la vaga ma buffa giubba dell' Arlecchino alla nostra nazione si racchiude a un bell' incirca in questi termini: quel popolo che dà agli altri le proprie idee, quello darà loro anche la propria lingua: chi si sovrappone colla

(1) **A. Manzoni.** Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione.

forza del pensiero o dell' azione, infiltrerà il suo idioma nel paese moralmente o materialmente soggetto. “ Ciò posto (cito „ il Settembrini, uno dei più fieri avversari dell' idea fiorentina) „ dopo la metà del Cinquecento sino ad oggi nè Firenze nè „ Toscana sono state la parte più considerevole e più autorevole „ d' Italia „ Quindi (conchiudono questi oppositori) non si può cercare la parola dove il pensiero letterario e politico è inattivo o senza efficacia. »

Il fatto è vero, e la illazione contorta. Ruggero Bonghi, scrittore arguto e profondo, uno dei pochi che meritano il nome di Critici quantunque talvolta d' un arditezza che arieggia la temerità, nelle sue *Lettere critiche* combatte questo argomento che non è invincibile se non nell' apparenza. Dopo aver ammesso che la Toscana sia bensì la più gentile ma non la più colta, nè la più influente provincia d' Italia da tre secoli ad oggi, il Bonghi prosegue sostenendo essere illusione il credere che “ ogni nuovo sentimento ed ogni nuovo pensiero richiedano una „ nuova parola o frase per essere espressi. Se quella sintesi „ d' idee e di affetti che formano il nuovo pensiero o sentimento è nuova, non sono però nuovi gli elementi dai quali risulta; „ anzi, se questi non preesistessero nella mente e nell' animo, „ la nuova sintesi non si potrebbe formare. Ebbene; sono codesti „ elementi quelli che avendo già nome, danno modo di esprimere il nuovo tutto senza un nuovo vocabolo. Soltanto per „ saperli esprimere bisogna poterli sentire tutti insieme, vuol „ dire bisogna che la luce del pensiero sia forte e vivida la „ impressione del sentimento, o altrimenti che s' abbia mente retta „ e cuore gagliardo. Che è appunto il segreto per cui gli scrittori grandi sanno dire di così gran cose e di così nuove senza „ nuovi vocaboli, mentre alle menti confuse ed agli spiriti molli, „ la lingua par sempre scarsa alla grandezza del loro concetto „ ed alla veemenza delle loro commozioni. „ (1) Il Bonghi però ammette in seguito pochi casi in cui si fa sentire la necessità di

(1) **R. Bonghi.** *Lettere critiche.*

alcune parole nuove. In questi casi “ l’ uso non può essere criterio poichè esso è criterio d’ una lingua presente e quella „ che voi cercate è una lingua avvenire. Inventate la parola; „ entrerà, se necessaria, nell’ uso e una volta introdotta, l’ uso „ ne resterà testimonio ai nepoti. Oltredichè la maggior parte „ delle nuove parole necessarie in questi casi, o non mai o solo „ molto tardi passeranno nella lingua comune; per un gran „ tratto di tempo o per sempre rimarranno lingua tecnica o, „ come dice mirabilmente Leibnizio, lingua privata. „ (1)

Da ciò emerge che si può benissimo conciliare la superiorità civile, politica o letteraria di qualunque altra provincia italiana col magistero della lingua lasciato alla Toscana e più propriamente a Firenze. “ Così Atene rimase giudice e paragone di „ lingua ai Greci, quantunque la voce di Pericle vi fosse già „ muta da un pezzo e da un pezzo vedovo il Pirèo delle tre- „ cento triremi. „ (2)

Ma lascio questo ragionare per dar di piglio ad un argomento che, in termine filosofico, si direbbe *ad hominem*. Come avvenne, dico io agli avversari, che ad onta di questa perdita preponderanza politica e letteraria, l’ idioma toscano insinuò sempre qualche parte di sè nelle regioni tutte della penisola mantenendo così viva la quistione se esso sia o meno la vera lingua italiana? Come v’ è che, persino nell’ estremo lembo d’ Italia in cui scrivo, quando si sente qualcuno che parla in Grammatica si dice: *quello parla in toscano*?

È un fatto che la Toscana possiede vocaboli e locuzioni che (non si sa come) si diffusero e si diffondono (ora più che mai) da Udine a Catania. E un fatto ch’ essa possiede e in grande quantità altri vocaboli ed altre locuzioni cui l’ Italia va man’ mano togliendo come da un guardaroba di famiglia. Quindi ben s’ appone il Manzoni dicendo che il toscano è “ lingua diventata „ comune *per consenso*, finchè diventi comune, a quanto è pos-

(1) R. Bonghi. Lettere critiche.

(2) R. Bonghi. Ibid.

„ sibile, per possesso. „ (1) I dialetti esistono e, come dissi, potenti, ma non pare che nessuno di essi si senta il coraggio di cimentarsi col toscano? Non pare che essi lo riveriscano ossequenti e, quel che più monta, a scapito della loro sostanza, colla conseguenza, ch'essi generosamente affrontano, del loro progressivo deperimento? E questo fatto, arido come una cifra ma innegabilmente vero, non vale forse tutto il turbinio delle dotte polemiche e delle pungenti querele?

Mi è pur d' uopo di constatare che tutti quei scrittori, più o meno valenti, che oppugnano od oppugnarono la soluzione fiorentina, tuttavolta non poterono a meno di riconoscere la speciale importanza di questo linguaggio toscano, e, se non altro, lo dissero il *dialetto* che più degli altri deve contribuire alla formazione della nostra lingua. Ugo Foscolo, dissenziente dal partito che chiama *lingua unica* il toscano, pure si recò a vivere in Firenze perchè il metallo del suo stile riescisse vieppiù nobile e terso, e quando volle adattare il suo severo intelletto al lepidismo di Sterne, dovette ricorrere al toscano onde averne quella forma per cui il *Viaggio sentimentale* è forse più saporito nella traduzione che nell' originale. Vittorio Alfieri, piemontese, visse in Toscana per avvezzarsi com' egli disse *a parlare, udire, pensare e sognare in toscano*. E quando ebbe ad esclamare: “ Deh! che non è tutto Toscana il mondo! „, certamente alludeva al tesoro della lingua, perchè a quei tempi la Toscana (come il resto d' Italia) era sotto ogni riguardo intorpidita: Ferruccio dormiva inulto a Gavinana da oltre due secoli. E prima dei due sommi che nominali, si recarono in quel giardino d' Italia il Bembo, l' Ariosto, il Castiglione ed altri ancora per l' unico scopo di udire ed imparare la lingua proprio nel sito dove essa continuamente gèrmina e fiorisce.

Dunque chi accorda che per toccare questa benedetta unità della lingua sia necessaria la elezione di un dialetto da incoronare riconoscendone l' egemonia, è ovvio che ammetta eziandio questo non poter essere che il toscano.

(1) **A. Manzoni.** Lettera al Cav. G. Carena.

Ma perchè, si dirà, questa vostra Toscana non potè mai, neppure ne' suoi bei tempi, diffondere e radicare *tutto* il suo idioma in ogni parte della penisola? Perchè la nostra patria giace divisa da tanti dialetti che rendono quasi forestiere fra loro le varie genti italiane? Facile la risposta a questi quesiti. Il difetto dell'unità politica, le rivalità municipali e non ultima causa le forestiere illuvioni, tuttociò dovette naturalmente porre ostacolo all'unità della lingua, vantaggiando i particolari dialetti. L'unità della lingua non può effettuarsi se non *come effetto* dell'unità politica. Ecco perchè le dispute di cinque secoli non approdaron: il fatto non intervenne mai a convalidare col suo appoggio alcuna opinione e perciò la lite risorgeva sempre quando pareva risolta. Sì; la lingua *una* sarà *effetto* dell'unità politica e non ne fu *causa*, perchè *una* per auco non esistette. Ora soltanto che questa unità politica si è compiuta, puossi fondatamente credere che la quistione si risolva. Perciò pensiamo fidenti all'avvenire della lingua legato a quello della patria, imperciocchè non possa fallire la lingua ad una nazione compatta ed anche moralmente unita.

Ma urge intanto che la parte intelligente si convinca della necessità di risolvere senza ritardo la lite secolare. E come dissi che all'unità della lingua porta nocumento la ricca e variopinta veste dei dialetti italiani, così le molte e disparate opinioni inceppano la vertenza, ricacciandola nel bujo dell'incerto e del vago. La discussione dev'essere calma, onesta, moderata. Altre volte questa lotta letteraria nascondeva, come si dice, il campanile; ma ora che le già *divise voglie* cospirano ad una unica meta — a chè si combatte con tanto di acre e di violento? E perchè tanto si tarda nell'accettare la soluzione *veramente nazionale* del problema?

Ho già accennato a qualcuno degli inconvenienti che derivano dalla tesi contraria a quella che bene o male sostengo. Faticosa leggibilità dei libri, nessuna regola per gli scrittori, una lingua di *maniera* che nessuno parla. Due parole su questo prima di accennarne un altro. Quando noi ci mettiamo a parlare

in italiano, lo facciamo sempre di mala voglia; ci sentiamo come in caricatura e non vediamo l'ora di ripigliare il nostro veneziano o il nostro friulano. Perchè? Perchè l'*italiano* che parlo io, friulano, e l'*italiano* che parla X, piemontese, sono traduzione dei rispettivi dialetti friulano e piemontese, e quindi io ed il signor X troviamo che non possiamo dire come vorremmo ciò che abbiamo in mente, non possiamo esprimerci che all'ingrosso, non ci è concessa la miniatura, ma solo la pennellata da scenario. Vuol dire che adoperiamo una lingua di convenzione, una lingua parlata in nessuna parte d'Italia. Si studi il toscano dall'Alpi all'Etna; e allora avremo la tavolozza calda e doviziosa per tutte le tinte, per tutte le gradazioni colle quali può estrinsecarsi l'umano pensiero.

Passiamo ad altro inconveniente. Se prevalessero i fautori della lingua *comune*, sparirebbe la riconosciuta italianità degli scrittori toscani. A mo' d'esempio, Giuseppe Giusti sarebbe bello e spacciato; egli non sarebbe più che un poeta vernacolo, una specie di Porta milanese. Invece il Giusti, toscano, è italiano davvero; e se dapprima riuscì ai non toscani di laboriosa accessibilità, adesso tutti capiscono il suo fiorito e vivissimo idioma e ci sentiamo tutti disposti a gustare altre vivande di questo genere che ci venissero imbandite. A buon conto il Manzoni ha scritto: "Se „ ci fossero dieci Giusti in Toscana, la lite della lingua sarebbe „ bella e finita. „ E Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca, facendo in pieno consesso la necrologia del Giusti, disse: " I suoi „ versi intesi e gustati da un capo all'altro d'Italia, hanno „ provato, contro quanto asserirono il Perticari e seguaci, che „ *il toscano è lingua, non dialetto di una provincia.* „ E Giosuè Carducci: " A stampare più efficacemente nelle anime il suo riso „ distruggitore e la innovatrice tristezza, il Giusti osò cogliere „ i modi più recisi e più vivi e le più esatte e graziose forme „ d' in sulla bocca del popolo. „

Il Giusti stesso ce lo dice: " Quando mi metto a scrivere „ mi spoglio della giubba signorile e mi vesto della giornèa „ paesana. Faccio a rovescio di altri che s' infilano la giubba

„ coi galloni. „ Egli incarnò sempre questo precetto nei suoi *Scherzi*, se non inimitabili certo finora inimitati, ed anzi lo volle raccomandato agli scrittori del suo genere:

“ Vedi di chiamare a banco
I vizi del tuo popolo *in toscano* ;
Di chiamar nero il nero, e bianco il bianco ;
E di pigliare arditamente in mano
Il Dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano. „ (1)

E in una lettera parlando del suo modo di scrivere, dice: “ Scrivo „ a orecchio e per sentita a dire, come quelli che tornando a „ casa dal teatro ricantano i pezzi di musica senza saperne una „ nota. „ Sarei tentato a riportare altre ammonizioni utilissime sul modo di bello scrivere che si trovano nelle sue lettere, ma non lo posso per non uscire di carreggiata.

Devo però citare le parole del Giusti colle quali egli si chiarisce definitivamente partigiano dell' idea più tardi svolta dal Manzoni. Nel suo bel lavoro: *Della vita e delle opere di Parini*, parlando della Canzone *Il Barbiere* e del dialogo *Della Nobiltà*, dice fra altro: “ Certo quello Scherzo e quel Dialogo non sono da „ buttarsi là colle mille inezie che gli furono pubblicate; ma „ l' orecchio esercitato al vero garbo della lingua, rimane in „ desiderio di una certa spontaneità, di una certa grazia, d' una „ certa negligenza non trascurata che non pare concessa se non „ a coloro che maneggiano la favella nella quale snodarono dap- „ prima la lingua. Non dico questo per ridestare una lite asso- „ pita; dico perchè quanto più vò innanzi e più mi par questa „ la verità: e dico acciò i Toscani, appunto perchè hanno paesana „ la lingua *che Dio volendo diventerà comune*, si facciano un „ dovere di non strapazzarla, di non contaminarla, di porgerla a „ chi ce la diede arricchita e rinfrescata dei mille modi che al „ nostro popolo abbondano sulle labbra e che i nostri scrittori „ tremano di prendere in mano. „ E più sotto nella stessa pagina: “ quando si scriveva come si udiva parlare, salvo qualche

(1) G. Giusti. *A uno scrittore di satire in gala.*

„ lisciatura che lo scrittore fa e farà e ha fatto sempre, nasceva-
„ no testi di lingua anco in mano ai bottegai; dacchè si scrive
„ come si trova scritto, non si vede altro che copie di copie. „
Insomma il Giusti vuole che, per scriver bene, *si torni*, come
egli dice, *ai viventi dizionari da due gambe*.

Fin quì ho parlato di lingua toscana, ma è probabile mi
si obbietti che in Toscana non c'è una sola maniera di parlare:
ognuno sa esistere il dialetto sienese, il pisano, il pistojese, il
lucchese, il fiorentino ed altri. Deve intendersi nella adozione
uno di questi, o tutti insieme, o parte di ciascuno? Il Manzoni
risponde: *deve intendersi la sola lingua di Firenze*. Vediamolo.

Se si dicesse che Firenze ha solo *una parte* della lingua
italiana, si dimenticherebbe il concetto di lingua, perchè una
lingua che manca di una sua parte è cosa contraddittoria ed as-
surda. Una lingua è *un tutto* o non è. Ogni dialetto italiano è
una lingua: ogni dialetto ha in sè tutti i requisiti di una lin-
gua. Col friulano io posso parlare, scrivere, esprimere tutto e
così con un altro dialetto qualunque. Se non voglio parlare e
scrivere in friulano, fa d'uopo che io parli e scriva in una lin-
gua che abbia le stesse virtù del friulano, gli stessi requisiti,
la stessa natura, cioè in un altro dialetto. Il guaio sta appunto
in ciò che tutti i dialetti italiani sono vere lingue e perciò
conviene sceglierne *uno* per incoronarlo sovrano, ma *uno* solo. Al
prescelto daremo il nome di lingua, non già per riguardo all'es-
senza che è uguale in tutti, ma per quella sua particolarità
rilevantissima di essere il solo *adottato* dagli Italiani. L'assurdità
del prendere da Firenze solo una parte della lingua è già mezza
manifesta. Andiamo avanti. Cosa vogliamo? Avere l'unicità in
cambio della molteplicità. Cominciamo il lavoro. Abbiamo in
Italia trenta vocaboli per significare una sola cosa e un vocabolo
comune di fatto non c'è. Per esempio noi friulani sappiamo cosa
sieno i *cesaròns* che a Venezia si chiamano *bisi*, a Firenze *piselli*.
Prendo il vocabolo di Firenze. Ma fatto questo, vedo subito che
non c'è altro da fare. Si voleva un vocabolo? Si è trovato. Si
voleva uscire dai molti per arrivare all'*uno*, e ci si è arrivati.

“ Nominato il papa, finito il conclave. „ E come per questi vocaboli, così per tutti gli altri.

Ma c'è poi a Firenze, mi si chiederà, tutta quella massa di vocaboli che sono conosciuti, riconosciuti, usati dall'Alpe al Lilibeo? Ci sono. Firenze è in Italia, dunque nè un complesso di vocaboli, nè un vocabolo qualunque si potrà chiamare *comune* se non si trova anche in Firenze. Si va dicendo anche, con discreta leggerezza: si potrebbe scegliere il meglio dai vari dialetti. Rispondo: con che regola? con che codice? ma se son tutti lingue? e chi giudice del *meglio*? — Sparita la norma unica, si avrebbero molti vocaboli a scegliere tutti esprimenti la stessa cosa e “ *la facoltà di scegliere sarebbe la nostra miseria.* „ ⁽¹⁾ In una lingua questo poter scegliere non è ricchezza, ma Babele. In una lingua non ci hanno ad essere veri *sinonimi*; quelli che diciamo *sinonimi* sono parole di significato affine, non identico, parole che hanno tra loro una differenza; sono le gradazioni dei vari colori. Se io per nominare un qualunque oggetto possedo due vocaboli, allora ne ho per due lingue: uno mi è superfluo. Dunque solo la lingua che si usa a Firenze, solo l' *Uso fiorentino*.

Ed è bello il vedere come la verità si faccia strada e come ogni giorno più si manifesti che il Genio di Manzoni ha pronunciata l'ultima parola. Uno degli avversari del Manzoni è Pietro Fanfani distinto scrittore che tutti conoscono. Ebbene; tre anni fa il Fanfani mantenendosi a parole avversario del Manzoni, gli diede ragione col fatto. Ecco come. Tutti sanno che, meno in Toscana, non dico una persona discretamente colta, ma addirittura un letterato potrebbe non saper rispondere ad una cuoca che gli chiedesse il nome *italiano* degli utensili della cucina. Il Fanfani ci pose rimedio componendo un libretto che intitolò: *Una casa fiorentina da venderè*. In questo libretto il Fanfani presenta in tutte le sue parti una casa fiorentina completamente ammobigliata ed arredata. Segna in corsivo i nomi fiorentini di tutti gli oggetti, di tutti gli utensili da cucina e da camera;

(1) **A. Manzoni.** Lettera al Cav. G. Carena.

poi, in fondo al libretto, ripete tutti questi oggetti e questi utensili in ordine alfabetico descrivendoli in maniera da presentarli con evidenza. Un esempio. Vado al vocabolario e trovo scritto: *Ceneracciolo: pezzo di tela grossa di che si copre la tina del bucato per versarvi sopra il ranno ecc*; io mi accorgo subito che si tratta di quello che in friulano si dice *Coledòr*. Così tutti gli altri. Il Fanfani (che stampò il suo libro a Firenze) lasciò uno spazio bianco in colonna nel piccolo vocabolario, e invitò gli studiosi delle varie provincie italiane a mettere in questo spazio l'equivalente dei vari dialetti. Io ed un mio scolareto, interrogando fantesche e contadini, abbiamo tradotto in friulano tutto quel vocabolario e se ci sorprendono in cucina con qualche domanda, sappiamo il fatto nostro.

Il libretto del Fanfani si diffuse in tutta Italia e in tutte le parti d'Italia fu fatta questa traduzione e da tutte le parti d'Italia vennero spediti a Firenze i vocaboli fiorentini tradotti nei singoli dialetti italiani. In tal guisa tutti i dialetti vennero impernati in un solo e in tutta Italia si conoscono e si conosceranno sempre più quei vocaboli della lingua di Firenze. Così il Fanfani avversario del Manzoni ha fatto opera giovevole all'idea manzoniana, ormai padrona del campo.

Nella sua *Relazione* al ministro, il Manzoni propone i mezzi più acconci ad agevolare l'unità della lingua. Questi mezzi sarebbero: la compilazione d'un *vocabolario dell'uso fiorentino* (del quale potrebbe far parte quello speciale, che già accennai, del Fanfani,) poi la diffusione nelle Scuole primarie di Insegnanti toscani o anche solo educati in Toscana, poi sussidi a quei Comuni che si provvedessero di maestri toscani, poi conferenze autunnali di maestri, poi la revisione, per parte di persone competenti, di tutte le iscrizioni, avvisi e insegne da esporre al pubblico, (se ne veggono di belle anche da noi sulle pubbliche muraglie!) e finalmente Abecedari e libri di lettura da farsi o da rivedersi in Firenze.

È pure cosa utilissima che ogni provincia italiana abbia il vocabolario del proprio dialetto colla traduzione fiorentina e quel

mi parrebbe di non scansare un rimorso se non ricordassi il compianto Jacopo Pirona che, dopo serie fatiche, potè porgerci un Lessico friulano.

M' avvedo che il mio compito è finito. Volli rivelare Manzoni sulla contesa della lingua e l' ho fatto chiarendomi suo caloroso partigiano. Io non posso pensare senza commozione a questo venerando vecchio, a questa immacolata gloria della patria italiana. Oggi passioni di parte e fatale noncuranza di tutto, inducono molti a colpevole obbligo o a più colpevole dispregio delle nostre glorie più pure. Si disse il Manzoni appartenere col Pellico, col Balbo, col Gioberti, col D' Azeglio e col Tommaseo ad una risorta scuola guelfa, e si contrappongono trionfalmente i venerati nomi del Mazzini, del Guerrazzi, del Nicolini, del Giusti e del Carducci. Io dico: rispettiamo tutti! tutti coloro che ispirati dall' Amore a questa cara Italia e dalla scintilla sacra del Genio c' infusero Fede e Speranza e ci procacciarono onore presso le altre nazioni. Manzoni è grande in tutti i suoi scritti; grande nei *Promessi sposi* — lavoro che tutto il mondo c' invidia, grande negli *Inni sacri*, grande nel *Cinque Maggio* e nelle tragedie immortali. Badi chi altre idee professasse sulla storica figura del Manzoni; non ama la patria chi ne disconosce i trionfi. Ma già è la Verità, non l' errore che consegue la palma e così avverrà nella vecchia lite della lingua. Si arrabattino pure gli avversari, si armino pure di nuovi sofismi: la Verità non si sgomenta. Essa è come l' albero secolare che si agita e si abbassa piegando il capo fino a che imperversa l' uragano; poi si rizza e sta.



*Questa Lettura ebbe luogo nella Sala maggiore del Casino udinese
addì 31 Marzo 1871.*

Altri opuscoli

DELLO STESSO AUTORE

Nel solenni funerali di G. Crovich. ORAZIONE —
(Udine, tip. Seitz, 1868).

Ippolito Nievo. COMMEMORAZIONE — (Udine, tip. Jacob
e Colmegna, 1868).

Aleune Idee sulla Educazione. — (Udine, tip. Zavagna,
1871).

Meditazioni. CANTO in Sciolto — (Udine, tip. Zavagna,
1871).

1



